



LE CINQUE GIORNATE di MILANO

tra cronaca e storia



23 marzo, notte. Le truppe austriache abbandonano il Castello

Milano è in fiamme!

Bruciano palazzi e case! Su Porta Tosa e Porta Romana, nuvole ardenti illuminano il cielo cupo. Scintille, come sciami di vespe impazzite, volano nell'aria greve di fumo acre. Dalle ultime luci della sera, dalla grigia ombra del Castello e dagli spalti dei bastioni, i cannoni hanno preso a tuonare senza un attimo di sosta. Lampi di luce e rombi che si frammischiano al suono secco e continuo delle fucilate ed il suono angosciante delle cento campane della città che disperatamente gridano la rabbia e la paura, la rivolta ed il terrore di una Milano che non vuole, non può accettare l'ultimo insulto del nemico dopo cinque giorni di lotta feroce e forsennata. Eppure non può far altro che

nascondersi, rintanarsi al riparo da quell'ira d'iddio.

La truppa nemica intanto è dal pomeriggio che è fuggita dalle caserme e dalle postazioni, che per giorni hanno strenuamente tenuto senza un attimo di sosta e di riposo, sotto gli attacchi portati con odio feroce da gente comune, da donne, ragazzi, vecchi. Donne e ragazzi che sfidano il fuoco solo per poterli irridere, che cadono sputando sangue, sereni, quasi assurdamente felici, inneggiando ad una patria che non esiste!

Non sono mai stati impegnati in una guerriglia cittadina. Ora, lo smarrimento e la spossatezza li avvolgono con un velo pesante. Anche il rientro al castello è stato difficile e pericoloso sotto l'incalzare degli insorti che gli hanno rovesciato addosso tutto ciò che avevano a portata di mano. Tegole dai tetti, sassi, suppellettili, escrementi e odio! Soprattutto quell'odio se lo sono sentiti addosso senza capirlo, senza essere in qualche modo attrezzati o preparati a combatterlo. Ora sono lì radunati, stanchi e statti, sulla piazza d'armi, disposti, secondo gli ordini dei loro ufficiali, in cinque lunghe schiere. Basta vederli con le divise stracciate e sporche di fango e di fumo, le armi che certo non brillano per efficienza trascinate più che portate, per capirne lo stato d'animo. Un esercito sconfitto!

Ecco ciò che ha dinanzi quel gruppo di ufficiali, che nel fosco chiarore delle torce e nel riverbero rossastro dell'enorme rogo che brucia uomini e cose all'interno del castello, s'inoltra tra le truppe schierate che si irrigidiscono in un sussulto di ritrovata marzialità.

Fanno ala ad un ufficiale anziano che procede rigido senza guardarsi attorno. In silenzio si dirigono verso una carrozza che è stata mascherata in modo da poter essere scambiata da lontana per un carro qualsiasi.

Il maresciallo Radetzky fissa quella strana vettura per un momento. Nascondersi in una carrozza mascherata da carro, per timore di essere riconosciuto! Forse in quell'istante si rende conto che ciò che sta vivendo per la prima volta nella sua lunga carriera di militare, assomiglia molto più ad una fuga che ad una ritirata strategica.

Si volta verso i suoi generali. Scorge, nella luce incerta, volti stanchi, espressioni tese che solo il lungo addestramento militare riesce a malapena celare. Forse rabbia, forse paura, forse vergogna! Chissà. Grazie a Dio il buio non gli permette di vedere con chiarezza. Meglio così! I soldati oltre il gruppo di ufficiali sono solo ombre immobili contro l'ombra più cupa ed incombente del Castello. Il chiarore del riverbero degli incendi li sfiora appena togliendo loro la rigidità del militare. Uomini! Non solo anonimi soldati! Sono i suoi uomini che non può permettersi di perdere!.

Ripensa a ciò che ha scritto quella mattina nel suo diario <Questa è la più terribile decisione della mia vita. Ma non posso tenere più a lungo Milano....>

Quella Milano da cui si sente inopinatamente tradito! Quella Milano che a modo suo ha amato in quei 15 anni e passa in cui ha comandato, così come ha amato quella Giuditta Meregalli che gli è stata vicina in tanti anni. Molto vicina, tanto da avergli dato ben 4 figli! E la sua cucina....!

Quella Milano, gli si è rivolta contro! Ma sarebbe tornato! Oh sì! Sarebbe tornato a riprendersela!

<Eccellenza, siamo pronti.>

Riporta lo sguardo sui suoi generali.

<Andiamo allora!>

Sale sulla carrozza. Il Maresciallo Josef Radetzky avrebbe compiuto 82 anni il prossimo 2 novembre.

Perché ho cominciato a raccontare gli avvenimenti delle cinque giornate di Milano dalla fine? Perché m'è sembrato opportuno dimostrare nella tragedia devastante dell'epilogo, che quei cinque giorni furono molto diversi da quanto l'agiografia risorgimentale della rivolta li dipinse. No. Furono giornate difficili, tragiche. Gli atti di eroismo ci furono come probabilmente quelli di viltà, ma la sofferenza fu grande e lo fu per tutti, come la partecipazione. Quindi meglio essere chiari. Milano soffrì, Milano fu colpita profondamente non solo negli uomini, ma anche nelle cose. Mai nello spirito! Non dobbiamo dimenticarlo.

Le ferite furono profonde sia durante l'insurrezione, ma soprattutto dopo col ritorno del maresciallo Radetzky, che la sua rivincita se la prese in modo feroce!

Ed ora cominciamo dall'inizio, anzi dal giorno prima. Il 17 marzo 1848, un venerdì.

Venerdì 17 marzo 1848 = LA VIGILIA

Un'alba cupa caccia le ombre della notte scoprendo un cielo grigio, dove basse nuvole gonfie di pioggia pesano sui tetti delle case. Refoli di vento freddo, portano nelle strade della città le voci e gli odori della campagna: mischiano l'abbaiare dei cani con il canto dei galli ed il suono delle campane col macinare delle ruote dei carri che carichi di merce entrano dalle porte dei bastioni. Milano si sveglia come al solito, senza sapere che sarebbe stata l'ultima alba tranquilla per molto tempo a venire.

Un piccolo corteo di carrozze con le insegne del Viceré percorre la strada che conduce a Porta Orientale, tra l'interesse distratto dei pochi passanti. E' il Viceré Ranieri che, con famiglia e servitù, lascia in fretta e in modo furtivo, Milano per rientrare a Vienna. Una staffetta, nella notte, gli ha portato la notizia della rivolta scoppiata a Vienna nel cuore stesso dell'impero ed il consiglio di lasciare immediatamente Milano. Il motivo di tale fuga è che la capitale del Lombardo-Veneto non è affatto sicura, avendo dimostrato già in passato, ma soprattutto recentemente con la faccenda dello "sciopero del tabacco",¹ un profondo disagio ed una decisa insofferenza verso gli austriaci. Quale impatto avrebbe potuto avere e quali reazioni suscitare una notizia di quel genere era facilmente ipotizzabile. In una situazione di sommossa popolare, il Viceré e la sua famiglia sarebbero stati prevedibilmente un obiettivo strategico.

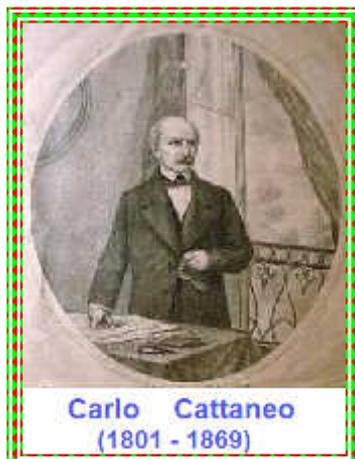
Meglio andarsene per tempo quindi, e senza dare l'opportunità di sollevare interrogativi pericolosi.

La notizia ufficiale della rivolta di Vienna giunge ufficialmente al pomeriggio assieme alle importanti ed impensabili concessioni ottenute dai manifestanti. Inoltre esse risultano valide per la generalità delle popolazioni soggette all'impero austroungarico e riguardano tra le altre anche la eliminazione della censura sulla stampa.

E' un fulmine a ciel sereno! Le varie iniziative e strategie di rivolta che si stavano segretamente elaborando negli ambienti intellettuali e della nobiltà cittadina più caldi, ricevono una spinta ed una accelerazione impensabile. Molte titubanze che vedevano contrapposti interessi e strategie diverse, dagli interventisti agli attendisti che speravano in un Carlo Alberto sempre titubante, vengono superate, difficoltà prima insormontabili paiono dissolversi. Tutto è possibile. E' il momento tanto atteso.

In casa Porro e De Luigi dove si riuniva un gruppo di patrioti facente riferimento a Cesare Correnti², subito si indice una riunione che, sulle ali dell'entusiasmo, decide per una manifestazione di popolo da tenersi il mattino successivo nella Corsia dei Servi tra San Carlo e San Babila. A capo del gruppo vengono eletti il Correnti ed Anselmo Guerrieri-Gonzaga.

Quella notte è insonne per molti. L'eccitazione è troppo alta. Cesare Correnti pone mano ad un proclama per infiammare il popolo. Di certo le parole e il tono giusto non gli mancano! Ma sono le rivendicazioni che costituiscono una vera e propria bomba! <Il destino d'Italia è nelle nostre mani! (scrive rivolto ai milanesi): un giorno



può decidere la sorte di un secolo; proclamiamo uniti e pacifici, ma con irresistibile volere, che il nostro paese vuol essere italiano e che si sente maturo a libere elezioni,(epperò) chiediamo pace fratellanza, ma non temendo la guerra.....> Dopo il pistolotto iniziale, seguivano una serie di rivendicazioni che sicuramente andavano oltre le già eccezionali concessioni di Vienna. Si chiedeva infatti "l'immediata abolizione dell'attuale polizia e la riorganizzazione di un nuovo magistrato politico affidato alle cure del Municipio, l'immediata abolizione delle leggi di sangue e la liberazione dei detenuti politici, una reggenza provvisoria del Regno (inteso come Lombardo Veneto n.d.a), libertà di stampa, riunione immediata di tutti i Consigli e convocati comunali, perché eleggano deputati ad una rappresentazione nazionale, Guardia Civica sotto gli ordini della Municipalità, neutralità con le truppe austriache essendo loro garantiti il rispetto ed i mezzi di sussistenza³". Terminava inoltre con tre esortazioni come a sigillo di quanto sopra scritto <Ordine! Coraggio! Concordia!> Tutto bello ed esaltante certamente. Restava un problema però. Chi l'avrebbe stampato!?

Anche Carlo Cattaneo,⁴ avvertito da un amico della rivolta viennese e delle

concessioni fatte dall'imperatore, preso dall'entusiasmo, pone mano alla stesura della prima edizione di un giornale, "Il Cisalpino", con l'intenzione di pubblicarlo il giorno successivo. Nelle pagine riversa con tutta la sua passione, il programma a lungo meditato, per una rivoluzione federalista.

Ma gli eventi drammatici dei giorni successivi ne impediranno la pubblicazione.

Una notte insonne anche per il Governatore Spaur che, fiutata l'aria, decide subito di seguire il saggio esempio del Vicerè. In carrozza e via, per lidi più tranquilli!

Intanto l'altra Milano dorme. La Milano operosa dei commercianti, degli artigiani, degli operai, che sarà poi, dal giorno successivo, la vera e maggior protagonista degli eventi, dorme ignara di ciò che l'aspetta, con i pensieri ed i sogni di sempre. Così, come per l'alba, questa sarà la sua ultima notte tranquilla.

Sabato 18 marzo 1848 – Prima Giornata – L'inizio della rivolta.

È ancora una giornata fredda e cupa quella che si presenta ai milanesi. Anche l'atmosfera non è la solita. Un senso irrealistico d'attesa è nell'aria gelida: botteghe vuote, gente che si muove circospetta, gruppetti che si fanno e si sciolgono rapidamente. Vi è netta in tutti la sensazione che qualche cosa stia per accadere!

Cesare Correnti sa di avere un problema e sa anche che non è in grado di risolverlo. Ha scritto un proclama che vale una insurrezione, ma non sa chi glielo può stampare ed affiggerlo per le strade della città. Però sa chi può risolvere il problema. È mattino presto quando velocemente si dirige a casa dell'amico Carlo Tenca. Lui ha i contatti e le conoscenze giuste. Gli spiega velocemente la situazione. Lo sollecita perché il tempo incalza, anzi ogni minuto può essere decisivo. L'amico prende il manoscritto e va. Sa dove andare. Alla tipografia Guglielmini, conosce un proto, un certo Luigi Camnasio, una testa calda, uno di quelli che avrebbe volentieri menato le mani, ma che per ora si dice disponibile a stampare il proclama pur correndo comunque nello stamparlo il rischio di finire in galera. Certo che il Correnti non doveva avere un gran fiducia nel Tenca, perché tuttavia, a scanso di sorprese, si dà da fare finché trova un altro tipografo, Giulio Carcano, che accetta l'incarico, ma le sue stampe saranno pronte troppo tardi, quando la rivolta è ormai cominciata. La storia non dice se venne pagato ugualmente.

Risolto il problema stampa, Cesare Correnti si reca in casa De Luigi dove già si sono radunati i cospiratori della sera precedente. E qui inizia, in una atmosfera eccitata, la discussione. Una discussione curiosamente ottimistica in quanto, dato per scontato che tutte le richieste citate nel proclama e stilate sarebbero state accolte e anche che la rivolta che si stava delineando avrebbe avuto successo, ci si confronta su chi dovrà assumere e come, il governo della città. Insomma è tale l'entusiasmo che si comincia col vendere la pelle dell'orso prima d'averlo preso!

Le scuole di pensiero sono due: una prudente, caldeggiata dal Correnti, indica personaggi non compromessi e quindi più accetti da parte degli austriaci, perciò propone d'incaricare gli attuali membri del governo municipale. Sembra una proposta di buon senso, ma la giustificazione che adduce, sorprende <...il forno ora è ardente e la prima cotta brucierà: serbate i vostri amici per la seconda.> Molto più che prudente, cinico!. Ma gli altri accettano solo in parte. Al fianco degli attuali membri del Municipio ne vogliono almeno due che li rappresentino. Alla fine sono eletti lo stesso Correnti ed Anselmo Guerrieri-Gonzaga.

Anche un secondo gruppo di patrioti, tra i quali i fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, si è nel frattempo riunito in casa di don Angelo Fava, pronto anch'esso a scendere in campo. Sono alcuni membri di questo gruppo che di prima mattina si recano poi dal Cattaneo non solo per avere un suo parere sul momento attuale e sulla opportunità di scendere in piazza e dare inizio alla rivolta, ma coll'intenzione neppure molto velata, di coinvolgerlo. Giustificano il momento favorevole con le notizie giunte loro che parlano di 40mila fucili pronti al confine ed un Comitato Direttore in Piemonte deciso a sostenere la rivolta. Ma il Cattaneo è scettico ed inoltre non è certo il personaggio più idoneo ad alimentare speranze nei giovani che auspicano un intervento sabaudò: è come parlare di corda in casa dell'impiccato. È impensabile per lui, democratico e federalista, combattere per



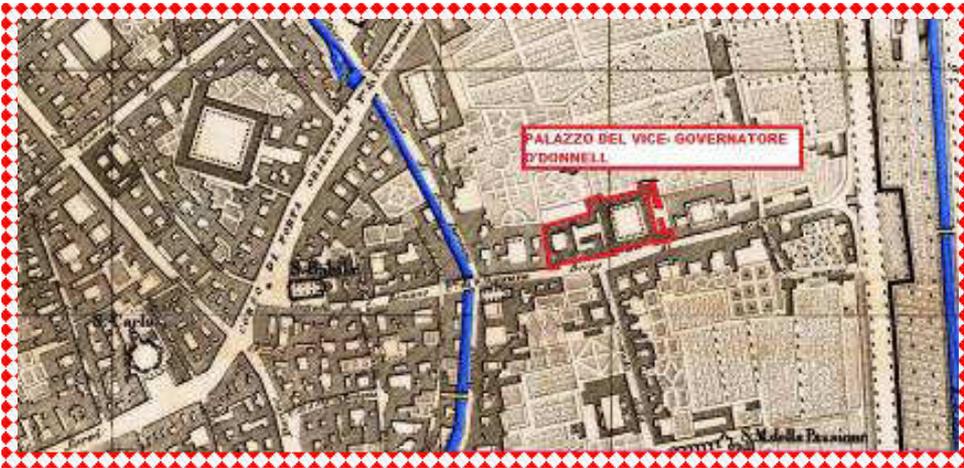
IL PODESTA' - Conte Gabrio Casati

regalare Milano ad una monarchia seppur italiana! Inoltre non ha fiducia nei patrizi milanesi che caldeggiavano l'intervento di Carlo Alberto. No, quindi non si doveva contare su di lui. Li mette anzi in guardia affermando di non illudersi perché, secondo lui, non vi è alcun Comitato Direttore, né alcun fucile e che a suo parere < Il Podestà farà mitragliare i cittadini: egli va da cieco dove lo spingono; ma voi con che forza volete assalire una massa di ventimila uomini, che si è preparata di lunga mano a fare un macello, e lo desidera?> Quindi calma! < Bisogna pigliar tempo per armarci e perché tutta Italia si metta in grado di aiutarci, non ci vuol di meno che tutta l'Italia: andiamo adagio, non cacciamo in bocca al cannone un popolo disarmato finché, almeno, non ci mettano nella assoluta necessità di difesa>. I giovani sconcertati se ne vanno. Più tardi nella mattinata il Cattaneo incontrerà don Angelo Fava, il mentore del gruppo, che insisterà ancora perché pigli posizione. La risposta, seccata, è perentoria, definitiva < quando i ragazzi hanno il

sopravvento, gli uomini vanno a casa!>

Un vero caratteraccio! Ma poi cambierà idea e nessuno s'azzarderà a rinfacciarglielo!

Ma non sono solo i personaggi della rivoluzione ad aver passato la notte a scrivere. Sul fronte opposto il Vicegovernatore, conte O'Donnell, s'era trovato suo malgrado a gestire una situazione esplosiva. Dopo le ritirate strategiche del Vicerè e del Governatore era rimasto, come si suol dire col cerino acceso in mano. Era il classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Un personaggio che non brillava certo, né per coraggio, né per capacità, un grigio burocrate, insomma. Aveva anche lui, dopo la defezione dello Spaur, passato la notte a comporre un proclama ben diverso da quello del Correnti, col quale le concessioni viennesi venivano sì proclamate, ma non subito, bensì entro al più tardi il prossimo 3 luglio.



E' probabile che fosse questo manifesto, affisso per tempo la mattina, a riscaldare l'animo dei milanesi, più che quello successivo del Correnti. La sensazione d'essere presi in giro, una ulteriore provocazione dopo quella del "tabacco", fece saltare la mosca al naso ai milanesi che quando s'arrabbiano, s'arrabbiano sul serio!

La reazione ai manifesti fu immediata.

Oltre ai gruppi che abbiamo visto, una folla vociante s'era riunita sotto il palazzo del

Broletto proprio mentre un inviato dell'O'Donnell, uno dei vice-segretari del Governo imperiale, il nobile Giovanni Kolb, recava un messaggio in cui si chiedeva un suo parere circa il fatto che il vicegovernatore riteneva necessario chiedere al maresciallo Radetzky di intervenire.

Qui va fatto un piccolo inciso per chiarire i comportamenti ed il susseguirsi dei fatti. Oggi il trasmettere notizie, il comunicare è diventato facile e quasi banale nella sua semplicità, ma all'epoca non esisteva altro sistema per scambiare informazioni se non quello di contattare fisicamente l'interlocutore od inviargli un'ambasciata. Per cui gli incontri, i ritardi, gli scambi di notizie ed i vari sistemi escogitati per inviarle, che vedremo nel corso degli eventi e che avranno una parte importante nell'indirizzarli in una direzione od in un'altra, potranno apparire piuttosto curiosi ed estemporanei. Ma non c'è nulla di cui sorridere. La gente moriva anche allora, senza cellulari ed Internet.

Torniamo a noi.

Il Podestà, Gabrio Casati⁵, è immediatamente contrario al provvedimento, ma preferisce discuterne direttamente con il Vicegovernatore sapendolo non proprio uomo inflessibile. Meglio discutere con lui che con l'arcigno maresciallo Radetzky! Per cui, accompagnato dal delegato provinciale Antonio Bellati e dallo stesso Kolb, lascia il Broletto diretto dall'O'Donnell, lasciando la folla a vociare sotto le sue finestre.

Il percorso non è proprio breve, inoltre piove a dirotto. Dal Broletto, per vie traverse, verso San Babila evitando la Corsia dei Servi dove certamente si sapeva riunito l'altro gruppo facente capo al Correnti, quindi i tre imboccano contrada San Romano, superano il ponte sul naviglio di San Damiano ed entrano in Borgo Monforte (attuale Corso Monforte). Il Palazzo è lì quasi a metà strada. Non proprio due passi insomma!

I rappresentanti della municipalità vengono portati subito alla presenza del Vicegovernatore. Lo trovano agitato, il volto tormentato dalla tensione. Il Casati gli parla con franchezza e decisione. Spiega, incalza. Gli prospetta una possibile reazione del popolo a tinte fosche, con ripercussioni non solo in Milano, ma nel Lombardo Veneto e forse in tutta Italia. La mette giù dura, diremmo oggi, senza sapere di andare molto vicino alla realtà! Non ci mette molto a convincerlo. L'O'Donnell tenta una resistenza di facciata, ma, davanti a tale possibile disastro, cede. Convinto realmente o contento d'avere delle



18 marzo - L'assalto al Palazzo del Vicegovernatore O'Donnell

giustificazioni da opporre in futuro al Maresciallo, appena usciti i rappresentanti della municipalità, prende carta e penna e scrive al Radetsky. Il messaggio che gli invia è chiaro. Non deve intervenire, se non su sua richiesta, per non turbare il popolo che, dalle manifestazioni di giubilo attualmente in atto, avrebbe potuto passare alla rivolta. Che non abbia capito o non voluto capire che cosa si stava preparando in città, lui la pelle per il momento l'ha salvata e la motivazione non è poi così astrusa, anzi politicamente gli pare molto valida.

Il Radetzky legge, abbozza e per il momento rimane in disparte.

Ma lo stesso Casati, che poco prima aveva calcato la mano con il Vicegovernatore, di ritorno in Municipio, non s'immaginava di ritrovarsi una folla molto più numerosa e sempre più eccitata e inneggiante di quella che aveva lasciato. Le parole più facilmente riconoscibili in quel bailamme sono per nulla rassicuranti : armi, libertà, Italia!

Una cosa è chiara: i milanesi non hanno alcuna intenzione di attendere luglio per avere ciò che possono ottenere subito! Ed in quale modo cercheranno di ottenerlo è molto chiaro. Quale potrà essere il prezzo da pagare non pare importare loro o, piuttosto, non ne hanno proprio idea. Probabilmente in questo momento sono valide entrambe le ipotesi.

Così, il Casati, che soddisfatto perché convinto d'aver risolto una difficile situazione, se ne trova a doverne gestire un'altra ancora più ardua. D'altro canto non c'era modo di discutere con quella folla al limite dell'incontrollabilità. Esiste un modo solo per venirne a capo: darle quello che vuole!

Un rapido sguardo ai suoi collaboratori. *"Diamogli quello che vogliono Non è la soluzione migliore, ma è certamente l'unica"*.

Il Podestà, raduna i pochi consiglieri presenti in Municipio e scende con qualche cautela in strada. La folla giubilante gli si pone al seguito e sempre gridando sfila lungo le strade che portano al Duomo, alla Corsia dei Servi, stranamente sgombra, poi San Babila verso Borgo Monforte, evitando le vie presidiate dalle truppe austriache. Il percorso è fatto in un tripudio di grida, l'entusiasmo contagia tutti, la folla ingrossa; chi s'affaccia alla finestra per guardare, viene sollecitato a scendere a prendere parte anche lui al corteo. E' uno sventolio di tricolori, una ubriacatura senza controllo che più che seguire sospinge il gruppo dirigente in avanti verso un destino che certamente non hanno previsto e che assolutamente non gradiscono. Ma hanno alternative? No! Cercheranno di gestire al meglio quella canea esagitata riducendo al minimo possibile i sicuri danni soprattutto politici.

Ma le cose vanno anche peggio di quanto s'erano prospettate!

La corsia dei Servi è deserta perché il gruppo armato organizzato da Cesare Correnti nel frattempo, aveva per altre strade raggiunto il Palazzo del Vicegovernatore.

Anche questo gruppo che precede quello del Casati, avanza compatto gridando ed inneggiando all'Italia. Sventolano tricolori, luccicano le armi. La gente s'affaccia sorpresa poi eccitata aggiunge i propri incitamenti alle voci del corteo. Quando spuntano all'inizio della strada le due sentinelle avvertono solo un vociare indistinto, grida e poi sobbalzano allo sventolio di drappi tricolori. Non è un corteo, e non sfila e canta solamente. No! E' un gruppo di gente che avanza a passo svelto quasi correndo, e mano a mano che s'avvicina è chiaro che quelle che agitano non sono solo bandiere! Coltellacci, spadoni, rivoltelle compaiono tra le mani di molti individui! Le guardie sono poche e impreparate. Le due sentinelle ritte davanti alle garitte poste ai lati

dell'ingresso, si rendono conto solo quando il gruppo è loro a ridosso. Gridano avvertimenti ai colleghi all'interno, poi imbracciano i fucili. Si odono spari. Non è chiaro da quale parte provengano. Le grida scomposte si fondono in un ruggito rabbioso, l'urlo di una bestia inferocita. Dal gruppo si slancia in avanti un giovane studente un certo Gio Batta Zaffaroni che colpisce una sentinella col coltello, uccidendola⁶. Ma già il gruppo è a ridosso dell'altra. L'uccide, poi penetra inarrestabile come un torrente in piena nel palazzo. S'infila su per le scale, entra nei locali, distrugge mobili, suppellettili, butta all'aria e dalla finestra ogni cosa che trova. Le insegne nemiche sono distrutte. La resistenza dei pochi militari è subito soppressa. I funzionari ed impiegati vengono fatti prigionieri e portati nel cortile. Anche il Vicegovernatore è preso.



16 marzo - La folla francese nel palazzo del Vicegovernatore



Carlo Bonifazio Romilli
rivoluzionario di Milano

Buon per lui che il gruppo con a capo il conte Casati giunge proprio in quel momento drammatico. Subito appresso appare anche l'Arcivescovo Romilli⁷ che rappresenta quel Pio IX non certo amato dagli austriaci. Anche lui richiamato da quel corteo.

La presenza di tali personaggi, pare per un momento portare una parvenza di calma tutt'attorno. Il Podestà rappresenta l'autorità. Un'autorità che già in passato aveva preso posizione con decisione verso gli austriaci. Chi stona forse è il Presule che già in un recente passato era stato causa di scontri.

L'O'Donnell è bianco come un lenzuolo. S'attacca al Casati, ne esige la protezione. Lui la promette, ma è chiaro che per mantenerla l'altro deve dare ciò che tutta quella gente è venuta a richiedere. Diversamente non può garantire nulla.

Gli si prospetta un problema più che amletico. Bisogna capirlo, se dice di no è evidente quale sarà la conclusione, gli basta guardarsi attorno. Se dice di sì, salva al presente la pelle ma le conseguenze le può per ora solo immaginare e conoscendo il maresciallo Radetzky non vi è bisogno di molta fantasia. Comunque la si guardi la faccenda resta sempre un fregatura.

Ritenta la carta dell'incompetenza, dichiara che non è in sua facoltà fare ciò che gli viene chiesto, adduce altri motivi arzigogolati fino alla richiesta di far sgomberare il palazzo! Ancora una volta dimostra di non aver capito la realtà della situazione!

Questa è effettivamente difficile. Estremamente difficile. La tensione s'avverte quasi fisicamente. Nel salone dove sono riuniti i rappresentanti della municipalità, dei rivoltosi ed il Vicegovernatore, la confusione è al massimo, mobili rovesciati, carte sparse dappertutto, vetri infranti. Dalla finestrata che immette al balcone che dà sulla vie arrivano le grida della folla, che si confondono con il trepestio ed i rumori ed il vociare della gente che ancora si aggira per il palazzo con intenzioni ben chiare. Sa che cercano soprattutto rabbiosamente il Conte Carlo Pacht⁸ l'eminenza nera di molti provvedimenti affamatori. Se lo trovano anche qui la fantasia non ha bisogno di volare alto per immaginare le conseguenze. Le sue non saranno certo dissimili! Un leggero brivido lo fa sussultare. Tutti aspettano lui! E' un lungo momento di stallo. La tensione dilata il senso del tempo. Poi d'improvviso la porta del locale viene spalancata. Appare un giovane alto, magro inappuntabile nel frac e cravatta bianca. Completamente fuori posto lì. Un personaggio di un'altra storia, sicuramente. Ha l'aria seccatissima di chi viene a protestare per essere stato disturbato durante una importante festa da ballo... Ma non è così. Nella sorpresa degli astanti, s'avvicina all'O'Donnell, l'afferra per il bavero, lo sbatacchia con un certo impegno, lo minaccia. Deve firmare, altrimenti...! L'altro balbetta qualcosa... pare un "sì": lo shock è decisivo! Il Casati ne approfitta lo spinge verso una finestra aperta. Gli altri sorpresi lo seguono. L'urlo della folla toglie ancor di più quel poco colore dalle guance del Vice governato che da sembrare un lenzuolo ora è più simile ad uno straccio. La gente urla a gran voce ciò che pretende ed è ciò che il Casati era venuto a chiedergli. Con lui aveva tentato di tergiversare, ma con quella canea che gli stava di sotto quella tattica non può funzionare.

<Farò quel volete, tutto quel che volete!> Sventola, come in segno di resa, il fazzoletto bianco che stava usando per tergersi il sudore che, pur in quella'aria gelida che penetra dalle finestre aperte, gli imperla la fronte. La gente di sotto a berciare:

<Abbasso la polizia, vogliamo la guardia civica!!!>

E lui alla finestra, sempre più smarrito:

<Sì, sì abbasso la polizia, la Guardia Civica...!>

Ma poichè sappiamo che *verba volant...*, il Casati prende carta penna e calamaio, che il giovanotto gli aveva procurati e stila velocemente i tre decreti che il Vicegovernatore firma davanti al popolo entusiasta.

Il primo domanda al Municipio la facoltà di armare la Guardia Civica, il secondo ordina alla polizia la consegna immediata della armi, il terzo infine fa decadere la Direzione di Polizia passando l'incarico della sicurezza, alla municipalità.



In un sussulto di dignità l'O'Donnell protesterà dicendo che le firme gli sono state estorte. A dir la verità non aveva poi tutti i torti, ma non avendo la stoffa del martire.....

A proposito il giovane dandy, che aveva sbloccato la situazione, si chiamava Enrico Cernuschi⁹, era milanese ed aveva 27 anni.

L'entusiasmo è al massimo. Si levano dalla folla voci che addirittura inneggiano all'odiato, fino a poco prima, O'Donnell. Il conte Casati non perde tempo. Con i decreti ancora umidi in mano ordina agli assessori Bellotti e Belgiojoso di tornare al municipio e di predisporre immediatamente i bandi per reclutare la Guardia Civica, mentre altri due, Bellati e il Conte Greppi, l'invia al comando generale di polizia, per prenderne il comando e farsi consegnare le armi. Se ne sono da poco usciti ed il gruppo del Casati con il Vicegovernatore come prigioniero è sceso in strada, quando qualcosa cambia nella folla. Un moto di sbandamento la pervade. Qualcuno grida *<I soldati!! Arrivano i soldati!!>* Lo sbandamento, si trasforma in sorpresa,

incertezza, poi quando dal Castello giunge un minaccioso colpo di cannone, allora si fa fuga! Sembra uno sciame impazzito... Le campane della vicina chiesa di san Damiano, prendono a suonare a stormo. La tensione torna a salire.. Non tutti fuggono. Qualcuno rimane ed inizia ad ammassare sulla strada i materiali ed i manufatti più eterogenei per contrastare l'avanzata della truppa nemica.

Anche il Podestà giudica venuto il momento per rientrare in Municipio. Seguito da un gruppo di persone, lascia in fretta il Palazzo. Per prudenza evita come nell'andata di percorrere la via più breve per evitare incontri spiacevoli e imbocca Via del Monte (l'attuale via Monte Napoleone). Ma non fanno molta strada che dal fondo scorgono un gruppo di militari. Gli austriaci come li avvistano non hanno tentennamenti. Imbracciano i fucili e sparano. Scompiglio nel gruppo, grida! Qualcuno cade a terra ferito, o forse morto. Urla di dolore. Viene soccorso dai compagni. Altri spari. Le pallottole s'incistano nell'intonaco dei muri schizzandolo attorno, rimbalzano sul selciato, squarciano carni. I soldati avanzano con i fucili spianati Fuggi fuggi, generale! Sulla strada rimane solo il gruppetto che fa capo al Podestà. La tensione è sempre più alta... Non vi sono ripari... Poi si ritrovano miracolosamente davanti al portone aperto di una casa nobile, casa Vidiserti. Ci s'infilano tutti. Casati, O'Donnell, Manara, Cernuschi, l'assessore Antonio Beretta ed altri ancora. Chiudono e sbarrano il solido portone. Poi tirano il fiato. Sono al sicuro. Almeno per il momento.

Il padrone di casa era un buon amico ed un ospite gentile e munifico. Non ebbe difficoltà ad aprire loro le stanze ed a mettersi a disposizione. Rinfrancati ed al sicuro cominciarono a fare il punto della situazione. Per primo il Casati si rendeva conto che la piega che avevano preso gli eventi era andata al di là di quello che poteva immaginare. S'erano ritrovati su di una china che diventava sempre più pericolosa. Non avevano un'idea seppur vaga, di quanto stava avvenendo in città. Chiusi in quella casa non potevano né avere notizie, né dare ordini. Cosa fare dunque?

Come sempre le chiacchiere si sprecano. Inoltre il gruppo è eterogeneo. Cernuschi e Manara non sono certo dei moderati. Hanno idee chiare su tutto. Idee molto semplici. Attaccare l'odiato austriaco! Combattere e morire in nome dell'Italia! Ma il Casati ha altre idee. Ci tiene alla patria, ma saggiamente anche alla pelle, sua e dei suoi concittadini. Anzi la responsabilità di cui è investito nei loro confronti gli impedisce qualsiasi colpo di testa.

La discussione continua per tutto il pomeriggio fino verso sera. Conclusioni? Nessuna. Ovvio. Ad interrompere, giunge un messo inviato dal Municipio. Gli assessori Bellotti e Belgiojoso pregano vivamente il Casati di tornare in Municipio. Il commiato è piuttosto elaborato e si protrae per parecchio, tanto che quando finalmente si decidono a lasciare casa Vidiserti, è notte. Ma non se ne andranno. E' un pompiere questa volta che arriva trafelato annunciando che il Broletto è stato assaltato dalla soldataglia del Maresciallo, che la battaglia era in corso e che era impossibile entrarvi. Quindi meglio restare in attesa di sviluppi. Se il padrone di casa è d'accordo. Il padrone di casa lo è.

Entra in scena il Maresciallo Radetzky

Gli eventi che verranno descritti in questo capitolo, devono essere visti e considerati tenendo presente sempre la premessa fatta circa le difficoltà, o meglio, la impossibilità frequente di comunicare tra i vari gruppi sul territorio.

Diversamente alcuni episodi potrebbero essere letti non come curiosi ma bensì quasi ridicoli. Ma le cose allora andavano così e non è detto che le situazioni fossero meno tragiche e feroci di adesso. Ma lasciamo il nostro piccolo gruppo di rappresentanti del Municipio per il momento al sicuro in Casa Vidiserti e facciamo un passo indietro sia di tempo che di luogo. Cambiamo casa. Andiamo a Casa Cagnola¹⁰ sede degli Uffici del Comando Militare e posto operativo del Maresciallo Radetzky.

Palazzo Cagnola, sede degli Uffici del Comando Militare. E' mattino inoltrato.. Il Maresciallo Radetzky, stacca con un sospiro lo sguardo dal foglio che tiene in mano. La lettera invitatagli dal Vicegovernatore subito dopo il primo incontro con il Podestà. Scuote la testa. Ciò che vi è scritto gli appare come una solenne sciocchezza. La richiesta del Vicegovernatore O'Donnell di non intervenire con le armi se non su una sua specifica richiesta, se non l'ha sorpreso di certo l'ha molto contrariato. Conosce la "fermezza di carattere" dell'altro!



Le notizie riferitegli fino a quel momento delineano una situazione piuttosto sospetta, per non dire preoccupante, agli occhi di un vecchio soldato. Le scuole chiuse in giornata feriale, le manifestazioni di giubilo per la notizia delle concessioni dove aveva fatto la sua comparsa lo sventolio non proprio timido del tricolore, una folla acclamante sotto il Broletto e poi la visita del Podestà al Vicegovernatore. La lettera che n'era seguita. Quella lettera che teneva in mano.

Alza la testa a fissare il generale Karl Schölnas.

<Mi si chiede di non intervenire! Pensate, per evitare di turbare l'ordine pubblico!! – agita il foglio – Lasciano che le nubi si addensino pericolosamente! Non se ne renderanno conto se non quando sarà troppo tardi! Se mi lasciassero fare, quelle nubi le avrei già disperse!>

L'altro annuisce, poi interviene.

<Eccellenza, mi è giunta notizia or ora che la Congregazione Municipale, con al seguito una moltitudine di popolo, sta marciando verso il palazzo del Vicegovernatore. E ciò che è grave, che anche l'Arcivescovo ha seguito il loro esempio!> L'indignazione traspare nella voce del militare.

Il Maresciallo diviene ancora più cupo. Batte il foglio con rabbia sulla scrivania davanti a sé, poi rivolto all'ufficiale
<Voglio essere informato costantemente. Mandate pattuglie per la città col compito di vedere e riferire subito qualsiasi situazione sospetta. Andate!>

Se le cose si fossero dimostrate più pericolose di semplici manifestazioni di esultanza, qualcosa di molto più serio come in effetti paventava, avrebbe dovuto lasciare Casa Cagnola e ritirarsi con tutto lo Stato Maggiore nel vicino Castello. Comincia a pensare ai problemi logistici legati allo spostamento. Il tempo passa. Nessuna notizia, né richiesta d'intervento armato giunge dal Governo civile. Silenzio.

Ma non per molto. Bussano alla porta.

Il generale Scholnas entra trafelato.

<Eccellenza una pattuglia in perlustrazione appena tornata porta la notizia che il palazzo del Governo è stato attaccato ed è in mano al popolo!>

<Lo sapevo! Una rivolta, dunque! Altro che manifestazioni di giubilo! Da questo momento si farà a modo mio! Tutti gli ufficiali a rapporto! Immediatamente!>

Il piano è semplice. Per ora i due obiettivi indicati sono: riprendere il palazzo del Governo e presidiare il palazzo vice-reale per proteggere il Conte Giuseppe Alessandro Hubner giunto da Vienna la sera prima come osservatore politico imperiale presso la capitale del Lombardo Veneto. Il generale Wohlgemuth è incaricato del primo obiettivo, l'altro è affidato al generale Rath. Lui organizzerà lo spostamento del Comando al Castello. Per ora è tutto poi si vedrà!

Per il Wohlgemuth è una passeggiata. Percorre i bastioni ed entra in Borgo Monforte, supera facilmente la barricata approntata, ma non presidiata e riuoccupa il palazzo. Libera il Pahta che s'era nascosto in solaio e lo fa scortare al Castello.

Per il Generale Rath la faccenda è più complicata. Le manifestazioni in città s'erano generalizzate e degenerare in aperta rivolta. Così con sua sorpresa, mentre si dirige verso il Palazzo da presidiare alla testa dei granatieri ungheresi e dei cacciatori tirolesi, in contrada Santa Margherita tra piazza della Scala ed il Duomo, si trova la strada sbarrata da una barricata che anche qui è stata eretta. Non è facile avvicinarsi. Sorprendentemente vengono fatti segno ad una scarica di fucileria. Si ritirano al riparo. Si riorganizzano e riprovano. Non è certo una passeggiata la loro! Devono lottare duramente per aver ragione dei ribelli. Poi avanti ed ecco altre barricate, altri spari, fucilate, assalti all'arma bianca. Morti e feriti! Alla fine riescono a passare e raggiungere il palazzo. Prima però il Rath manda ad appostarsi diversi cacciatori tirolesi sul tetto del Duomo da dove possono controllare un'area vasta ed un passaggio importante per il controllo del territorio. Nascosti, invisibili dal basso faranno ben 36 vittime tra i passanti!

Torniamo sul fronte della rivolta

Gli assessori Bellati e Greppi, ottemperando all'incarico ricevuto dopo la firma dei decreti da parte dell'O'Donnell, si erano recati nel frattempo al Comando Generale di Polizia in Contrada Santa Margherita, con l'intenzione di farsi cedere il comando e di disarmare l'intero corpo di polizia. Per farlo non trovarono di meglio che richiamare il decreto. Il Torresani, responsabile di Polizia sempre garbatamente obiettava di non poter acconsentire a tale richiesta per due precisi motivi. Primo era ovvio che il decreto fosse stato ottenuto sotto pesante coercizione, ma soprattutto perché aveva l'ordine preciso, che in caso di sommossa gli ordini li avrebbe dovuti ricevere dal maresciallo Radetzky. E, siccome per lui era in atto una sommossa..... Loro insistevano, sempre educatamente: nessuna sommossa, ma entusiasmo per le liberalizzazioni. Ma l'altro fu irremovibile! I due inviati non seppero cosa obiettare. Erano abituati per condizionamento di casta ad obbedire all'autorità, quindi non si sentivano certo di disconoscere le buone ragioni del Torresani. Non si sa se lo ringraziarono per il tempo loro dedicato, fatto sta che tolsero il disturbo senza profferire parola. Da veri gentiluomini! A fatica presero la via verso il vicino Broletto. Ormai la rivolta s'era estesa a tutta la città rendendo difficile e pericoloso muoversi lungo le strade. Quando giunsero in Municipio vi trovarono una discreta folla in attesa di espletare le pratiche per essere arruolata nella nuova Guardia Civica. L'attività organizzativa ferveva. Si era dato l'incarico di responsabile ad un vecchio generale napoleonico, bresciano ma da anni ormai abitante a Milano: Teodoro Lechi. C'era la Guardia Civica, c'era chi la comandava e l'istruiva, il problema è che mancavano le armi! Ma per il momento bastava l'entusiasmo!

Più o meno a questo punto, avviata l'organizzazione della Guardia Civica e seppur naufragata la richiesta di disarmo della polizia, i quattro assessori rimasti al Broletto si trovavano a gestire un momento topico. Sapevano che dopo la cattura dell'O'Donnell, gli era stato imposto, oltre ai famosi tre decreti di inviare al Radetzky una lettera in cui si chiariva che "vista l'attuale circostanza" i poteri erano passati, al Conte Gabrio Casati e che si imponeva al barone Rivaira, comandante della gendarmeria, di mettersi a disposizione dell'autorità civica. Due cose da nulla!



Siccome per via delle solite difficoltà di comunicazione gli attuali responsabili del Municipio ignoravano se tali ordini fossero stati ricevuti dal Maresciallo e quindi ottemperati ed operativi, per evitare malintesi e quindi ulteriori pericoli decisero di rinfrescare la memoria al Radetzky, inviandogli una lettera, Oggi diremmo un "promemoria": Una lettera che era l'essenza stessa dell'ipocrisia, o meglio un distillato di prudenza e temporeggiamento. Da qui inizia uno scambio epistolare del tutto surreale, che andrà avanti fin quasi a sera. Sentite.

< Le circostanze veramente eccezionali di questi momenti incutono il massimo terrore nella popolazione milanese e minacciano l'ordine pubblico; non può essere nell'intenzione dell'Autorità (militare) di mettere a soqquadro la città nostra, la quale non ha torto da rimproverarsi: questa Congregazione, pertanto, dopo aver fatto oggi stesso le opportune pratiche presso il Governo Civile, si dirige all'Eccellenza vostra, pregandola di far sospendere ogni misura atta a esacerbare gli animi e a recar danni, che sarebbero incalcolabili per tutti.....> Scrivevano gli assessori e terminavano facendo appello ai sentimenti d'umanità del Radetzky!

Ora va tenuto presente che gli Austriaci in Milano erano veramente tanti, ben armati, addestrati e di etnie croate, atesine, pochi erano di origine lombarda. Insomma non erano certo ben disposti verso la popolazione sapendo di non essere a loro volta certamente amati. Temuti sì, e per questo odiati. Quindi in uno scontro l'animosità e la decisione da parte loro anche sulla popolazione civile non sarebbe venuta meno.

Sembra impossibile, ma il Maresciallo riscontra! Così nel tardo pomeriggio i tre rappresentanti della Congregazione si ritrovarono tra le mani un'altra patata bollente. Recitava la lettera:

<Milano si trova da questa mattina in aperta ribellione contro il Governo di sua Maestà.....: se è vero che la Municipalità desidera, in questo momento, la tranquillità ed il bene della città, (le intimo) di collaborare a che si depongano all'istante tutte le armi.....: se poi, ad onta della mia giusta aspettativa si volesse prolungare questa fatalissima opera > il Maresciallo ammoniva che si sarebbe trovato *<nella dolorosa necessità di bombardare la città, ma anche di adoperare tutti i mezzi (di cui poteva disporre) un'armata di centomila uomini con duecento cannoni, per ricondurre all'obbedienza la città>*¹²

I tre si guardano l'un l'altro. Cosa fare? Perché qualche cosa bisogna pur fare. Sono momenti che rasentano il panico. Vanno capiti. Il responsabile della municipalità è assente. Le notizie su dove si trova, cosa fa, in quali condizioni e come intende agire, sono o frammentarie o ignote. La situazione in città è fuori controllo e del tutto ignota nella sua dinamica. Bisogna comprenderli se decidono per un estremo tentativo. Scrivere di nuovo al Maresciallo!

*<L'ora tarda(!).... Non permette alla Congregazione di prendere una determinazione, che possa soprattutto venir pubblicata: quanto il Municipio aveva operato prudentemente, lo era stato d'accordo con il Capo attuale del Governo Civile: la Congregazione deve quindi riservarsi fino a domani per deliberare, ed intanto interessa la Eccellenza Vostra a sospendere ordini che, come accennavasi nel precedente foglio, non possono che partorire danni incalcolabili per tutti!>*¹³

E nell'intento di dare un maggior peso alla loro richiesta e buona volontà di evitare ulteriori danni alla città dà ordine di pubblicare un manifesto in cui si chiede di sospendere immediatamente gli atti di guerriglia. Il testo del manifesto viene allegato alla lettera.

E' probabile che una volta affidata la lettera per il suo recapito abbiano tirato un sospiro in coro e da buoni milanesi abbiano sussurrato "Sperem in ben!". Era l'unica cosa che restava loro da fare.

Ma non ci vorrà molto tempo per capire che le speranze erano solo una pia illusione.

Il Radetzky non ha alcuna intenzione di soprassedere, né si aspetta una risposta alla sua lettera, anche perché non ve ne può essere. La situazione ormai, si rende conto, è andata oltre, troppo oltre per poter tornare indietro. Anche se per assurdo venissero sospese le azioni da parte degli insorti non avrebbe potuto fingere di nulla. Non può certo accettare che i suoi uomini siano morti in seguito a manifestazioni di esultanza! Deve, in un modo o nell'altro, adoperare il pugno duro! Deve, anche suo malgrado, punire esplicitamente la città perché non si possa ripresentare una situazione simile. E questo lo sanno anche gli insorti ed i loro capi, a cominciare dal Conte Gabrio Casati che lui ritiene il responsabile principale. Deve catturarlo, subito! Preso lui, tutto si sarebbe fermato! Ne è certo.

Chiama il colonnello Döll. L'ordine tassativo è impossessarsi del Broletto e catturare soprattutto il conte Casati.

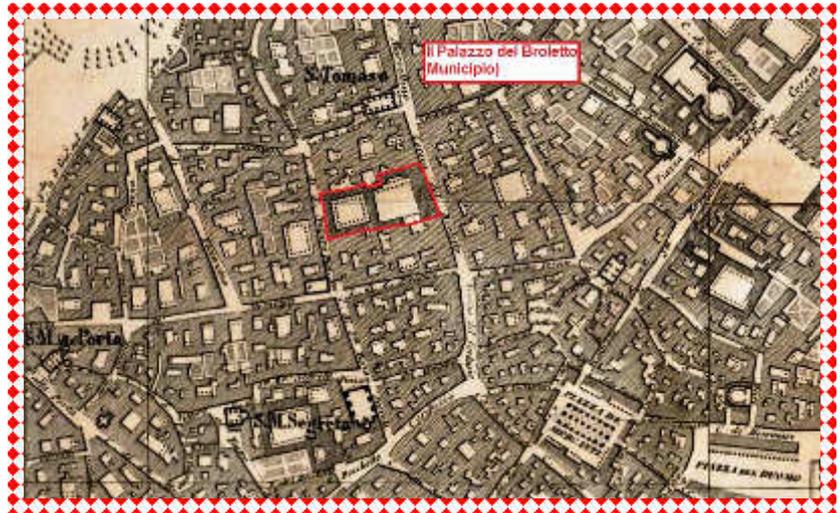
L'assalto al Palazzo del Broletto¹⁴

Nel buio, la pioggia che cade pare ancora più fredda, fastidiosa. Le folate di vento che s'infilano per le strade tenebrose a volte smorzano i rumori, a volte li esaltano portandoli lontano. Così le quattro compagnie del reggimento Paumgarten al comando del colonnello Döll, appoggiate da alcuni cannoni, riescono ad avvicinarsi al Municipio senza farsi scoprire. Arrivano dai due lati della strada. Il portone è serrato. Vi sono luci all'interno che denotano la presenza di molta gente. Tutto facile, troppo facile. Poi un grido, un altro ancora. Sono stati visti. Subito dopo dalle finestre e dai tetti circostanti piovono dal buio tegole, sassi, oggetti di ogni tipo, comunque tutti adatti a procurare seri danni ai colpiti. Vi è un attimo di sbandamento. La sorpresa per una così rapida ed inusuale reazione li smarrisce. Qualcuno tra i soldati inizia a sparare anche se non vede, non capisce, spara con rabbia e timore nel buio della notte verso l'alto, verso il cielo nero con la pioggia che gli impedisce di vedere! I cannoni non possono

servire. L'angolo di tiro verso il portone è minimo. Possono solo usare i fucili, sparare alle finestre, a ombre più cupe della notte, ombre che forse sono nella loro fantasia, ombre come allucinazioni. Non è guerra questa! Poi prendono a sparare anche dal palazzo, forse dai tetti e dalle finestre dei palazzi circostanti..... Bisogna mettersi al riparo e rispondere al fuoco. Ma la strada è stretta, le pareti non presentano nascondigli o ripari...Qualcuno ordina di indietreggiare... Adesso la campana del Broletto suona disperatamente, come se invocasse l'aiuto di tutta la città. L'aria a volte la disperde sopra ai tetti a volte la scaraventa nella strada risuonando come un sinistro monito agli attaccanti, provocando loro inquietudine e brividi lungo le schiene.

Fuori tiro gli ufficiali confabulano. Si rendono conto che se non riescono ad abbattere il portone non ne verranno a capo. Inoltre c'è il rischio che possano arrivare a breve i soccorsi, richiamati da quella maledetta campana!. Se così fosse sarebbero presi in mezzo senza possibilità di manovrare, né di ritirarsi...Ma per abbattere il portone occorre che i cannoni siano di rimpetto alla facciata...

Il colonnello Doll a quel punto sceglie una strategia fuori dagli schemi, l'unica possibile per mettere un cannone in condizione di sparare efficacemente, senza essere tempestato dalle fucilate nemiche. C'è un modo solo per sparare stando al riparo..... Fa puntare un cannone al portone di una casa vicina. Il colpo lo abbatte completamente. Il pezzo d'artiglieria viene portato all'interno dell'androne e puntato contro il muro interno. Altro sparo, ed il muro è abbattuto. Avanti così tra calcinacci e polvere, tra gente disperata che fugge, sino a raggiungere una posizione riparata davanti al Palazzo del Broletto. Un ultimo colpo ed il portone è abbattuto. Una manciata di secondi dopo la truppa nemica vi penetra senza incontrare che una debole resistenza. È fatta. Il Broletto è caduto. La sua strenua resistenza è durata poco meno di due ore.



Adesso si fruga rabbiosamente dappertutto. Si cerca il Podestà, ma inutilmente. Nessuno sa dove sia e chi lo sa riesce a tenere la bocca chiusa. Tra i più giovani, alcuni sono fuggiti attraverso i tetti, perdendosi nella notte. Tutti gli altri vengono fatti prigionieri. Oltre agli impiegati, ad alcuni vigili del fuoco e lampionai, i nomi illustri non mancano: così, oltre agli assessori Greppi, Belgiojoso, Bellotti, De Herrera ed il generale Lechi, che avrebbe dovuto comandare la futura Guardia Civica, figurano nel gruppo personaggi come, Filippo Manzoni figlio del grande scrittore, Carlo Porro, i fratelli marchese Gilberto e conte Giulio Porro ed Ercole Durini,

Sotto la pioggia battente i prigionieri vengono tradotti al Castello e rinchiusi stretti, stretti in uno stanzone della Rocchetta, dallo spazio insufficiente, gelido e sporco dove resteranno per quattro giorni, sino al momento della ritirata dalla città.

Ma il Casati rimane ancora uccel di bosco!

Il Maresciallo Radesky, che pur gli addebitava tutto il disastro, non si preoccupa più di tanto. Soddisfatto del successo ottenuto, manda immediatamente un Capitano dello stato Maggiore a portare la notizia per tranquillizzare Vienna, affermando convinto di "*...aver reciso il nervo capitale della rivolta*"!!

Come vedremo, sarà solo una pia illusione.

Da Casa Vidiserti a Casa Taverna

Avevamo lasciato Il Podestà nel momento in cui veniva avvertito che il Broletto era stato conquistato e tutto il personale tradotto al Castello, ora vediamo come la notizia cambia la strategia del gruppo.

Ormai è chiaro che anche non volendolo, le cose erano andate oltre ogni immaginazione. Il tentativo di dare all'azione intrapresa dalla Congregazione, una parvenza di legalità era definitivamente scomparsa. Il conte Casati e gli assessori, si rendevano conto che era necessario a questo punto cercare di gestire al meglio la situazione per evitare che degenerasse e si rendesse impossibile poi gestire una eventuale drammatica fase post insurrezione. Insomma rivolta sì, ma senza esagerare! Inoltre per i patrizi milanesi, da sempre moderati, l'unica soluzione accettabile, era da ricercare nell'intervento sabaud.



Preso quindi atto del momento drammatico, decisero che fosse necessario costituire un gruppo che potesse gestire al meglio questa complessa fase. Venne perciò formato un "Comitato Centrale" della rivoluzione al quale partecipavano, oltre al Casati ed al Beretta, quali membri della Congregazione municipale, altri personaggi influenti e molto noti nell'ambiente patriottico, quali: i conti Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, il dottor Gaetano Strigelli, il marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, i nobili Paolo Bassi e Enrico Guicciardi. Ma con tutta la loro buona volontà, tutti questi signori al momento non avevano, né un'influenza diretta su ciò che stava accadendo in città, né un'idea precisa di quanto veramente stesse succedendo e tantomeno una strategia sia politica che militare.

Tale era l'ignoranza delle cose, che per non commettere eventuali errori politici, persino loro, monarchici convinti, quando il Cernuschi suggerì di inviare un'ambasciata a Carlo Alberto perché lo si sollecitasse ad intervenire, tergiversarono. E' pur vero che un tentativo fu fatto dal conte Francesco Arese, ma fu un'iniziativa del conte Torelli che lo spinse ad agire in questo senso.

Una cosa però la decisero: spostare la sede da casa Vidiserti, troppo esposta agli eventuali attacchi del nemico, a casa Taverna residenza del conte Carlo Taverna, buon amico dell'onnipresente Cernuschi, nella vicina via Bigli. Questa, situata in una strada stretta e tortuosa circondata da ville (tra le quali quella di Alessandro Manzoni) presentava caratteristiche ottimali per una eventuale difesa.

Così nella notte tra il 18 ed il 19 marzo tutti si trasferirono nella nuova sede.

Va notato che per quanto riguarda il ruolo che ebbe successivamente il gruppo che faceva capo a Cesare Correnti nelle fasi successive alla presa del Palazzo del Vicegovernatore, non vi sono indicazioni precise, mentre risultano contrastanti quelle relative alla sua presenza nell'assalto al vero e proprio. Quasi certa fu invece la sua redazione di due manifesti, uno affisso al pomeriggio e l'altro in tarda serata, che incitavano alla rivolta.

Anche un terzo gruppo di resistenza, che però non avrà nessuna influenza importante nei successivi avvenimenti, s'era formato spontaneamente a seguito degli eventi esplosi in quella incredibile giornata. Era un gruppo che aveva sede nel Palazzo Borromeo dove, assieme ad altri prigionieri catturati nei primi momenti, venne portata anche una popolana speciale, cioè quella Giuditta Meregalli¹⁵ notoriamente amante del Maresciallo Radetzky.

Le barricate

Le barricate furono l'elemento caratterizzante e determinante nell'insurrezione di Milano. Iniziarono a sorgere sin dalle prime dimostrazioni. A chi fosse venuto in mente di bloccare in questo modo le strade per impedire l'intervento alla truppa austriaca, non si sa (un certo dottor Carlo Osio¹⁶ se ne attribuisce l'idea in un suo scritto relativo a quel periodo), resta il fatto che subito dopo l'assalto al Palazzo del Vicegovernatore in

Borgo Monforte, ben cinque furono erette utilizzando i materiali più disparati. La prima, oltre il palazzo in direzione dei bastioni, la seconda verso il ponte, una terza al ponte di San Damiano ed altre due nella vicina contrada della Passione.

I materiali che venivano utilizzati per la loro realizzazione erano i più eterogenei.

A Porta Romana erano state utilizzate le carrozze di Corte rinvenute nella vicina chiesa di San Giovanni in Conca (ora scomparsa), in Contrada Santa Margherita e in Corso di Porta Nuova, invece, venne svuotato il Teatro alla Scala. Tutte le sedie e le scenografie furono rimosse e portate in strada. La spogliazione fu talmente puntuale e accurata che a suo tempo si disse che si



18 marzo - si costruivano le prime barricate

salvarono solo le ballerine!

Per la barricata della Corsia del Giardino, si presero tutte le attrezzature che erano servite per i festeggiamenti per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I° a Re del Lombardo-Veneto nel 1838.

Ancora, nella Contrada del Monte (l'attuale Monte Napoleone) vennero utilizzate le diligenze della ditta Franchetti (non si sa se offerte o meno da questa!), ma i materiali più curiosi furono quelli adoperati per erigere la barricata del Cordusio: vennero, tra l'altro, infatti utilizzati diverse centinaia di balle contenenti bollettari presi dal cortile del vicino Ufficio del bollo ed un pianoforte a coda offerto(!) da un negoziante di strumenti musicali. Basterebbe quest'ultimo episodio per dimostrare quale fosse l'atmosfera che si viveva in quelle ore in tutta la città. Per quanto concerne il pianoforte pare che, ad onta del putiferio che si sarebbe scatenato nei giorni successivi, non ebbe a subire alcun danno ed il proprietario poté riprenderselo a cose fatte integro così come l'aveva offerto, il che fa pensare che vi sia o un santo protettore per i negozianti



Barricata a Porta Ticinese

di strumenti musicali o per i pianoforti! Chissà se lo stesso santo protestasse anche i polli di una stia che venne anch'essa utilizzata forse più che altro per sfottere l'aquila bicipite, emblema degli austriaci.

Ma le barricate sorsero un po' dappertutto in quella prima giornata e nelle successive, sino a contarsene alla fine circa 1500! Come si è visto vennero erette utilizzando tutto ciò che era possibile trasportare ed ammassare.

Così dal carro del boia, alle carrozze, ai birocci, alle botti, ai mobili (si narra di un letto gettato da una finestra!), panche di chiese. Ognuno contribuiva come poteva! Insomma finiva per esserci più cose in strada che non nelle abitazioni! L'entusiasmo aveva contagiato tutta la città e la costruzione delle barricate offriva in modo tangibile la possibilità di contribuire alla battaglia, alla rivolta anche a chi non era in grado di combatterla tradizionalmente. Così si vedevano non solo uomini, ma anche donne, bambini e perfino preti, prodursi in sforzi incredibili per rimuovere le pesanti pietre dei trottoiri ed i cordoli dei marciapiedi da utilizzare nel consolidamento delle barricate! Anche i tombini vennero rimossi per impedire eventuali cariche di cavalleria! Questa attività non avrà soste fino a trasformare le vie di Milano in una specie di inestricabile labirinto!

Inoltre, per permettere gli spostamenti necessari senza esporsi eccessivamente al fuoco nemico, vennero creati passaggi abbattendo muri di recinzione dei giardini e aprendo brecce nelle abitazioni!

Questa attività frenetica si svolgeva con il sottofondo ossessivo del suono ininterrotto delle campane di tutte le chiese della città!

La prima giornata di insurrezione si spegneva in una notte fredda e piovosa. Si piangevano i primi morti, ma per poco, perché erano eroi e gli eroi non si piangono, si onorano. E poi non v'era tempo per commemorazioni, c'era troppo da fare! Nessuno dormì la prima notte. E, per la verità, come vedremo, nemmeno le successive!

(continua)

Valentino Crespi

¹ Internet = Il professor Giovanni Cantoni aveva fatto opera di propaganda affinché non si acquistasse tabacco (sigari, ecc) in quanto gravati da tasse a favore dell'Austria. Le provocazioni messe in atto dal maresciallo Radetzky causarono disordini che vennero repressi duramente con morti e feriti. Le proteste del sindaco Gabrio Casati non ottennero soddisfazione.

² **Wikipedia - Cesare Correnti** (Milano, 3 gennaio 1815 – Meina, 4 ottobre 1888) è stato un patriota e politico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura. Studente all'Università di Pavia, fu ammesso nel 1833 nel Collegio Ghislieri, e proprio nel Collegio grazie ad amicizie e letture "clandestine" sviluppò le sue idee politiche e patriottiche^[1], e fu collaboratore del periodico "Rivista europea". Cesare Correnti diventò un oppositore del dominio austriaco e nel 1847 pubblicò anonimo *L'Austria e la Lombardia*, la quale era una requisitoria contro il governo asburgico. Fu uno degli agitatori delle Cinque giornate di Milano. Fu presidente della Reale Società Geografica Italiana dal 1873 al 1879. Fu Ministro dell'Istruzione Pubblica del Regno d'Italia nei Governi Ricasoli II e Lanza, ma si dimise da quest'ultimo incarico perché accusato di anticlericalismo^[2]. In seguito presentò un disegno di legge per favorire l'istruzione elementare obbligatoria. Morì nella sua villa di Meina nel 1888.

³ Cesare Spellanzone - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 710 a

⁴ **Carlo Cattaneo** = Il personaggio è sicuramente noto, ma in questo momento è tornato in auge per il tentativo politico per fare dello stato italiano uno stato federalista portato avanti dalla Lega Nord. In fatti in parte la filosofia politica di questo partito si rifà per molti versi al concetto politico del Cattaneo. Vediamo di conoscerlo meglio. All'epoca delle 5 giornate aveva quarantasette anni compiuti essendo nato a Milano il 15 giugno 1801. L'età dell'entusiasmo, dell'esaltazione patriottica, non gli apparteneva certamente più. In effetti il concetto che cercava di imporre politicamente non era ben visto da molti e dai più non capito. L'intelligenza non gli mancava se a 19 anni venne incaricato quale professore di grammatica latina ad insegnare nel ginnasio comunale di Santa Marta. Laureatosi nel 1824 in diritto presso l'Università di Pavia, dopo 9 anni si sposa e lascia l'insegnamento dedicandosi a scrivere, interessandosi di tutto, ma con un occhio particolare per la scienza in rapporto alla politica, all'economia ed a quello che oggi definiremmo il welfare. La sua politica sarà sempre rivolta al concetto di federazione di stati. Nel 48 prese parte attivamente alle 5 giornate mettendo da parte il suo dissenso nei confronti del Casati che era filo sabauda. Col ritorno degli austriaci in città ripará in Castagnole in Svizzera. Dopo l'unità d'Italia, pur eletto non volle mai andare in parlamento per non prestare giuramento ad uno stato monarchico. Morì in Svizzera il 6 febbraio 1869.

⁵ **Wikipedia = Gabrio Casati, barone di Pendivasca** (Milano, 2 agosto 1798 – Milano, 13 novembre 1873) è stato un politico italiano. Nominato nel 1837 podestà di Milano dapprima tentò di introdurre riforme d'accordo con l'Austria, ma dal 1847 mirò invece al Piemonte. Prese coraggiosamente le parti del popolo nei conflitti con la polizia e con le truppe austriache nel gennaio del 1848, cercando di riesumare una vecchia ordinanza che vietava di fumare per le vie. Venne chiamato, il 22 marzo, a presiedere il Governo Provvisorio e subito si adoperò per favorire l'unione fra Lombardia e Piemonte, anche se per amor di concordia consentì a ritardare la votazione popolare. È stato Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna dal 27 luglio al 15 agosto 1848; Presidente del Senato del Regno d'Italia dall'8 novembre 1865 al 13 febbraio 1867 e ancora dal 21 marzo 1867 al 2 novembre 1870. Fu anche ministro della pubblica istruzione per pochi mesi tra il 1859 e il 1860; in tale ruolo promosse una legge di riforma scolastica nel Regno Sabauda, a cui è stato dato il suo nome, *Legge Casati*, poi adottata e estesa al Regno d'Italia sotto il governo della Destra storica. I suoi resti mortali riposano presso il monumentale Mausoleo Casati Stampa di Soncino nel cimitero urbano di Muggiò (Monza e Brianza).

⁶ Cesare Spellanzone - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 712 b) (57) - Non accertato che furono 2 gli uccisi ma senz'altro uno. L'assassino fu uno studente Gio Batta Zaffaroni che uccise con un colpo di pugnale

⁷ **Wikipedia = Carlo Bartolomeo Romilli** (Bergamo, 14 marzo 1795 – Milano, 7 maggio 1859) fu vescovo di Cremona ed arcivescovo di Milano. Di nobile famiglia bergamasca, Carlo Bartolomeo Romilli, venne ordinato sacerdote nel 1818 (?), poi parroco di Trescore, venne infine nominato vescovo di Cremona il 19 gennaio 1846 da papa Gregorio XVI, che sarebbe presto deceduto (1 giugno). Fu consacrato vescovo il 21 giugno 1846 a Bergamo. In seguito alla morte del cardinal Gaisruck (19 novembre 1846), fu nominato arcivescovo di Milano da papa Pio IX il 10 aprile 1847. Fece il suo solenne ingresso in diocesi e in città il 5 settembre e celebrò la sua prima messa in Duomo l'8 settembre. Il suo insediamento avvenne tra le dimostrazioni favorevoli del popolo (il 4 settembre a Gorla, oggi quartiere di Milano, l'8 e il 9 sul sagrato del Duomo), il cui entusiasmo era alimentato dal nuovo clima patriottico creato da Pio IX e dal fatto di succedere, lui italiano, ad un austriaco. La nomina di un arcivescovo italiano in una città occupata dall'Austria, trascendeva il valore religioso per acquistare una valenza politica, e per questo il 9 la polizia interviene contro la folla plaudente provocando un morto e numerosi feriti.

⁸ Cesare Spellanzon - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 714 a) = “Ma tanto furore contro le cose, non fece dimenticare un uomo universalmente avversato, il Conte Carlo Pacht, consigliere di governo, al quale, da gran tempo, facevansi risalire le decisioni più severe, le misure più odiose, gli atti più duri e fiscali dell'autorità imperial-regia:.....”

⁹ **Da Internet - Enrico Cernuschi** = nacque a Milano il 19 febbraio 1821. Il padre Claudio dirigeva dal 1814 un negozio di importazione coloniali a Milano e i due zii furono i fondatori nel 1840 di un'impresa tessile, la Cernuschi e Gos, una delle più notevoli dell'area monzese, specializzata nella produzione di “coperte con cascami di seta e cotone”. Dopo gli studi di giurisprudenza a Pavia, Enrico Cernuschi partecipò in modo attivo agli atti insurrezionali di Milano del 1848. Caduto a Milano il Governo provvisorio, partecipò a Roma alla insurrezione contro lo Stato Pontificio. La disfatta del nuovo stato repubblicano provocò la dispersione di numerosi patrioti, tra i quali lo stesso Cernuschi che fu imprigionato a Civitavecchia. Difendendosi davanti al "Consiglio di Guerra", chiese di essere esiliato in Francia in quanto proscritto sia dall'Austria che dal Governo Pontificio. A Parigi, inizialmente, si mantenne con lavori di traduzione e copiatura, ottenendo nel 1852 un impiego al Crédit Mobilier, dove dimostrò a pieno le sue qualità e il suo valore e da cui nacquero le premesse della sua successiva fortuna finanziaria. Fu tra i protagonisti nel periodo di trasformazione del mondo bancario. Nei dodici anni in cui Cernuschi lavorò al Crédit Mobilier vennero effettuate operazioni finanziarie prodigiose, che fruttarono enormi ricchezze, di cui beneficiò anche Cernuschi. La carriera di Cernuschi si interruppe nel 1859 probabilmente a seguito dell'attentato a Napoleone III da parte di Felice Orsini, ex carbonaro e ex mazziniano che Cernuschi aveva conosciuto ai tempi della repubblica Romana. Dal 1859 al 1870 visse un'intensa attività di uomo d'affari e d'impegno civile. Approfondisce gli studi di economia e pubblica la sua prima opera “la Meccanica degli Scambi” Tra il 1869 e 1870 fonda la Banque de Paris; nel 1871 si alleò con la Banque de crédit et dépôt des Pays Bas, che nel 1872 si fusero in Paribas. Nel 1870 ottenne la cittadinanza francese. Rientrato in politica nel 1871, acquistò un consistente pacchetto di azioni del giornale “Le Siècle”, di ispirazione democratica per combattere il plebiscito. Espulso dalla Francia, si recò in Svizzera, per rientrarvi solo dopo il crollo dell'Impero e la proclamazione della Repubblica. Nel corso della battaglia in difesa della Comune divenne membro di rilievo della sussistenza e profuse intensa attività giornalistica. Nel 1871 Cernuschi lasciò la Francia con Theodore Duret, critico d'arte legato agli Impressionisti, e raggiunse il Giappone nel 1872, punto di partenza di un lungo viaggio in Cina, Mongolia, Giava e India. Cernuschi acquistò bronzi, sete dipinte, porcellane, libri illustrati, oggetti d'arte. Ritornato a Parigi organizzò tra il 1873 e il 1874 una grande mostra di opere orientali al Palais de l'Industrie, che accompagnò il primo congresso internazionale degli orientalisti. Fece costruire in Avenue Velasquez, nel Parc Monceau, un palazzo in stile rinascimentale dove abitò e in cui ospitò le collezioni d'arte giapponese e cinese, e le collezioni d'arte europea, ora disperse. Dal 1873 Enrico Cernuschi si dedicò all'amministrazione del patrimonio accumulato, e alle questioni economico monetarie, impiegandosi in una battaglia per il bimetallismo sorretta da decine di pubblicazioni. Fu invitato come oratore in Inghilterra, Germania, Stati Uniti e altri paesi del mondo, tra cui l'Italia. Nel 1881 fu designato dalla Francia come rappresentante della Repubblica alla conferenza monetaria internazionale di Parigi. Alla sua morte avvenuta a Mentone l'11 maggio 1896, Enrico Cernuschi nominò suo erede il fratello Costantino, ma lasciò la casa di Avenue Velasquez con le collezioni d'arte che conteneva alla Città di Parigi, il cui valore fu stimato in allora in un milione e 113 mila franchi. Lasciò ai Martignetti 100.000 lire italiane.

¹⁰ Attilia Lanza – Marilea Somarè : Milano e i suoi palazzi “Porta Vercellina, Comasina e Nuova” –Libreria Milanese 1993 # pag 105 Attualmente Via Cusani, 5 -

¹¹ Cesare Spellanzon - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 717 b)

¹² Cesare Spellanzon - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 718 a)

¹³ Cesare Spellanzon - Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia Vol.III° – Rizzoli & C: 1936 = pag 718 a)

¹⁴ Attilia Lanza – Marilea Somarè : Milano e i suoi palazzi “Porta Vercellina, Comasina e Nuova” –Libreria Milanese 1993 # pag102/3 = Indirizzo attuale: Via Rovello 2 = Attualmente vi è la sede storica del Piccolo Teatro di Milano. Donato al Carmagnola da Filippo Maria Visconti nel 1497 venne poi regalato da Ludovico il Moro alla preferita Cecilia Gallerani, la famosa leonardesca “Donna con l'ermellino”. Dal 1714 al 1860 fu sede del Comune.

¹⁵ Attilia Lanza – Marilea Somarè : Milano e i suoi palazzi “Porta Vercellina, Comasina e Nuova” –Libreria Milanese 1993 # pag 171 - Era nata a Sesto S. Giovanni, di umili origini (era figlia di un domestico). Si diceva che fosse un'ottima cuoca, però c'è da supporre che il maresciallo non le fosse affezionato solo per via della buona cucina, ma anche per altre virtù, visto che ebbe da lei ben 4 figli: Giuseppa, Luigia, Ferdinando e Federico!

¹⁶ Carlo Osio “Alcuni fatti delle gloriose cinque giornate di Milano”- Notizia tratta da Internet - Storia di Milano